

IL REPORTAGE. Nel paese di Tansu Ciller i curdi muoiono anche sotto tortura durante la detenzione

La guerra sporca nelle galere della Turchia

La guerra contro i curdi non si svolge solo sulle montagne del Kurdistan. Ogni sei mesi l'Hrft (la fondazione turca dei diritti umani) pubblica i nomi dei civili morti durante la detenzione a causa delle torture subite: 40 l'anno scorso.

CLAUDIO FAVA

■ DIYABAKIR (Kurdistan turco) Dice Mekmet: «Una volta quaggiù si fermavano i mercanti di cammelli. Si riposavano una notte poi ripartivano all'alba per Ankara. Non è cambiato nulla. Nemmeno il nome. Karevanserray caravanseraglio. È l'unico albergo praticabile di Diyarbakir, un penitente di muro di pietra nera, un grande chiostro con la fontana al centro. Le stanze che ospitavano i mercanti sono al primo piano tutt'intorno al cortile grandi come le celle di un convento con le sbarre di ferro alle finestre e il soffitto basso. Dice Mekmet: «Una volta questa era una città in pace». Una volta. Adesso al Karevanserray dormono solo i rari giornalisti che arrivano in Kurdistan per raccontare questa guerra. Taciturna, negata, trascurata, eppure esiste anche se ai turchi non piace il modo in cui ne scriviamo sui nostri giornali. Troppa rabbia, troppi dettagli. Troppa giaculatorie sul solito problema dei diritti umani. Sui villaggi curdi bombardati dai caccia dell'aviazione turca, sui detenuti politici che affollano le galere della regione.

Indesiderati i reporter

Così hanno deciso di dare il tempo e hanno scelto uno di noi il più mite, un giornalista della radio norvegese un tipo magro e quieto che se ne andava in giro da una settimana con il suo registratore. Nagra a tracolla. Cercava i pensieri della gente. L'hanno fermato un pomeriggio a venti chilometri dalla città. Poliziotti senza uniformi. L'hanno portato in albergo per recattare la sua roba poi direttamente all'aeroporto. Sul l'aereo con lui sono saliti in sette. Non avevano facce cattive, sembravano semplicemente offesi. Di cosa che poi a Istanbul l'hanno imbarcato sul primo volo per l'Europa. Indesiderato. Espulso. È buona notte.

Il norvegese è stato fortunato. Un giornalista uno straniero. Uno da trattare comunque con i guanti di velluto, almeno fino a quando la Turchia non verrà accolta in Europa. Il mio amico Mekmet lui no, non è un tipo fortunato. Con lui non usano le buone maniere. Per

in tasca. Altra cosa è vivere in Turchia. Soprattutto se ti porti addosso un nome curdo. Quaggiù la guerra ne ha uccisi più di trentamila in dieci anni. Quasi tutti civili rimasti strotolati nello scontro fra l'esercito e i guerriglieri curdi del Pkk. Chi si è salvato ha abbandonato i villaggi e le campagne. Diyarbakir adesso raccoglie due milioni di abitanti quasi tutti profughi in fuga verso la città. Una città povera, costruita su un altipiano macilento, erba e pietre. D'inverno gela. D'estate il caldo spacca la terra. I curdi sono il 90 per cento della popolazione praticamente tutti gli abitanti fatta esclusione per i poliziotti, i funzionari del governo e i militari.

Per questo Mekmet è venuto a cercarmi. Per quel novanta per cento di donne e uomini espropriati della loro identità di popolo costretti a rinnegare la loro lingua a pensare in silenzio a parlare a bassa voce. Per questo Mekmet ha uno sguardo da animale braccato. L'hanno già sbattuto in galera una volta perché aveva portato a spasso una troupe della televisione spagnola. Appena i giornalisti sono partiti la polizia è andata a prenderlo. Lo hanno tenuto a digiuno per due giorni e due notti. Quelli sono stramen gli hanno urlato: forestieri nemici e tu con loro non devi parlare.

Lui invece parla. Per sfida, per disperazione, per la solitudine che accicca il suo popolo. Mi ha cercato in albergo e mi ha portato a vedere la sua città. Una dignitosa, povertà, molte mosche, molti bambini con le facce già logore, i vecchi seduti in fila accanto alla moschea, i carretti degli ambulanti che ti cucinano il pranzo per strada. Come di pecora ammassata e yogurt. Come i palemitani alla Vucciria con le fette di mezza in mezzo al pane caldo.

Verso l'Irak

Parla Mekmet. Mastica piano il suo inglese e intanto mi racconta dei villaggi sull'altipiano a cui hanno cambiato persino il nome e dei cinquantamila cittadini arruolati dall'esercito come «guardia civile». I village guards, cento dollari al mese, un fuciletto in mano e ronzano attorno al paese notte e giorno per avvertire i soldati se vengono giù i guerriglieri del Pkk. Che cosa vuole la tua gente Mekmet? «Una soluzione politica per questo conflitto. Una nuova costituzione che riconosca il diritto di esistere. I nostri tribunali, le nostre scuole, la nostra lingua. E un'amnistia generale per tutti i prigionieri politici». Per tutti i curdi e i militari turchi? «Non ci sono militari in galera. Solo i curdi».

Mekmet mi accompagna lungo la nazionale che porta verso il con-



Il centro sportivo turco nei pressi di Stoccarda oggetto di un attentato incendiario

Attentati anti-Ankara in Germania e Olanda: colpita moschea a Utrecht

Due attentati incendiari sono stati compiuti durante il week-end pasquale contro obiettivi turchi in Olanda. Il primo nella notte tra sabato e domenica contro una moschea di Utrecht frequentata da immigrati e il secondo nella notte tra domenica e lunedì contro gli uffici della Garanti Bankasi di Istanbul a Amsterdam. In un caso e nell'altro, come ha riferito ieri un portavoce della polizia olandese, i danni sono stati minimi e gli autori degli attentati non sono stati identificati anche se si ha ragione di pensare che possa trattarsi di simpatizzanti degli indipendentisti curdi, vittime nelle ultime settimane nel nord dell'Irak di una massiccia azione militare condotta dall'esercito

turco. L'inaugurazione avvenuta la settimana scorsa in Olanda di un autoproclamato Parlamento curdo in esilio senza che le autorità dell'Aia intervenissero per impedire la riunione come avevano invece fatto in precedenza quelle belghe, ha spinto ieri numerosi esponenti della comunità turca ufficiali del Belgio, dell'Olanda e della Germania ad organizzare una riunione di protesta a Eindhoven nel corso della quale il governo olandese è stato accusato di aver «tradito e venduto» la Turchia e i suoi cittadini emigrati ed è stato lanciato un appello al boicottaggio dei prodotti olandesi.

fine iracheno verso la guerra. Ogni venti chilometri un posto di blocco. Soldati senza divise con il giubbotto antiproiettile e il Kalashnikov a tracolla. Cortesi, diffidenti, ti proteggono un salvacredito dell'ambasciata, proseguono lungo questa campagna verde e molle, molte pecore, poche case, pochi uomini. Supremazia Gizza poi Idi (i) fermano a dieci chilometri dalla frontiera ci portano in caserma. Un signore che dice di essere il prefetto si gira a lungo fra i poliziotti, i miei credenziali. Ha una lunga cravatta che gli arriva fino al petto. Accanto a lui un altro con la gaccola blu da traviere e l'aria da sbirro. Si presenta: è il capo della polizia locale. Il prefetto mi sorride, mi dice che adesso dobbiamo tornare indietro. Per star più sicuro anche lui ci fa accompagnare da una macchina dei suoi fino a Diyarbakir. Faccio in tempo a chiedergli perché questa

guerra, perché questo massacro se tutti alla fine sono turchi. Mi dice piatto: «Noi siamo turchi. Quelli del Pkk sono comunisti». A Diyarbakir Mekmet ha deciso di portarmi nella sede dell'Hadeb il Partito popolare democratico la formazione politica che difende in Turchia la causa curda. Formalmente è un partito sconosciuto ha le sue sedi, i suoi funzionari, i suoi militanti ha il diritto di presentarsi alle elezioni può possedere un suo giornale. Formalmente in realtà l'Hadeb sopravvive in condizioni di semi clandestinità. Soprattutto a Diyarbakir. Avevano un giornale l'hanno chiuso dopo l'assassinio di una dozzina di giornalisti e due bombe che hanno devastato la redazione. Dei nove deputati che rappresentavano l' movimento (al loro si chiamava Dep Partito democratico) tre si sono rifugiati in galera. In due anni sono già stati ammazzati novantadue militanti

del partito. Un altro centinaio di loro compagni sono in galera in attesa di un processo che sarà lo sappiamo già formalmente ineccepibile. Ma dall'esito scontato.

Attesa dell'arresto

La sede dell'Hadeb è un appartamento di tre stanze in un vecchio edificio di periferia. Mun unti intorno scrostato, una scala buia, il segretario è un uomo di mezza età con la barba vecchia di qualche giorno e un piccolo berretto in testa. Attorno a lui una decina di vecchi che fumano in silenzio. Un televisore resta acceso in un angolo della sala senza voce. Nessuno parla inglese, pochi capiscono il turco. Che cosa fanno Mekmet? «Aspettano». Cosa? «Che la polizia venga a cercarli. Che perisca uno di nuovo la loro sede. Che anche questo segretario venga arrestato. Come quello che c'era prima di lui. Come tutti gli altri che hanno guidato il partito fino ad oggi a

Diyarbakir. Quando Mekmet spiegherà che sono un giornalista si mimano tutti. Hanno voglia di parlare, di dirti dei loro figli che non vedono più perché forse sono finiti a combattere con il Pkk. Hanno voglia di raccontarti le loro pigrizie, le umiliazioni subite. Il più vecchio si caccia un dito in bocca e poi lo alza in aria come si fa per sapere da che parte soffia il vento. «Stai dicendo che lo hanno spogliato che lo hanno costretto a restare nudo?». Avrà settant'anni, racconta senza un filo di emozione. Con quel dito ossuto che scava l'aria sopra la sua testa. Tre giorni in un prigione con le braccia legate a una croce di legno nudo. «Volevano sapere dove si era il nascosto suo figlio». E lui, gli occhi rotti e il vecchio apre lentamente la bocca. È un buco nero, senza suono, senza denti. Mekmet dice: «Il vecchio sta ridendo». (2 Fine)

Il settimanale Newsweek attacca il senatore repubblicano per i voli su aerei privati «Le lobby pagano i viaggi di Dole»

Il settimanale Newsweek attacca Bob Dole, il presidente del Senato favorito tra i repubblicani in corsa per la Casa Bianca. Dole rivela il settimanale ha l'abitudine di viaggiare su aerei privati messi a sua disposizione da gruppi industriali che guarda caso ottengono puntualmente l'appoggio repubblicano al Senato su leggi che li favoriscono. Dal 1988 a oggi il senatore ha volato 187 volte a spese di qualche ricco finanziatore.

NOSTRO SERVIZIO

■ WASHINGTON. Un siluro è partito ieri contro Bob Dole, il presidente del Senato che è favorito tra i repubblicani in corsa per la Casa Bianca e secondo i sondaggi potrebbe diventare l'anno prossimo il presidente degli Stati Uniti. Anzi più che di un siluro si tratta di un missile controaereo il settimanale Newsweek ha rivelato l'abitudine di Dole di viaggiare su aerei privati messi a sua disposizione da gruppi industriali che guarda caso ottengono puntualmente l'appoggio repubblicano al Senato su leggi che li

presentano l'occasione. Ma Bob Dole è un viaggiatore in latitante secondo Newsweek dal 1988 a oggi ha volato 187 volte a spese di qualche ricco finanziatore. Una cifra che di per sé non significherebbe niente se il senatore non avesse poi favorito proprio quelle compagnie che oltre a dargli i passaggi aerei lo avevano finanziato per le campagne elettorali. Dati alla mano il settimanale ne vorrebbe elencare i nomi delle ditte che hanno finanziato Dole e dimostra come ci sia un rapporto di «usa-e-fuori» fra lo stanziamento dei fondi e le battaglie combattute dal partito repubblicano in favore di questo o quel provvedimento. Alcune ditte possono vantare il senatore tra i loro passeggeri affezionati. Per esempio il gigante dell'industria agraria Archer Daniels Midland ADM lo ha ospitato 29 volte sui suoi aerei. Il proprietario dell'ADM Dwayne Andreas è un vecchio amico di Dole. «Per anni», scrive Newsweek, «il presidente del Senato si è battuto in favore del prodotto di punta dell'ADM. L'eta-

Tragedia a Taiwan, almeno dieci i morti nell'incendio doloso. Rogo nel club di karaoke

■ TAIPEI. Tragedia della follia e dell'irresponsabilità a Taipei. Dieci persone sono morte e decine sono rimaste ferite nel rogo appiccato ad un locale di karaoke sprovvisto delle uscite di sicurezza e della licenza. Sarebbe stato un uomo uscito alterato forse ubriaco dal locale ad appiccicare l'incendio nel club di karaoke Kuar Jo Sung (can di gioia). La polizia sta attivamente ricercando l'autore del gesto mentre si scatenano le polemiche sulla mancanza delle uscite di sicurezza, un' carenza che accomuna centinaia di locali di karaoke di Taiwan. Tragico il bilancio del folle gesto secondo fonti dei vigili del fuoco il tremendo rogo ha provocato almeno dodici morti. L'incendio è avvenuto la notte scorsa alcuni testimoni hanno detto di aver udito l'uomo avvertire i presenti di scappare perché stava per appiccicare le fiamme al locale. Le autorità non hanno per il mo-

mento confermato questa versione ma il magistrato inquirente parlando alla televisione ha affermato di non poter escludere un origine dolosa dell'incendio. Si tratta del secondo incendio doloso scoppiato negli ultimi tre mesi a Taiwan. Oltre alle persone che hanno perso la vita, sorprese dalle fiamme mentre cantavano nel locale, si contano anche numerosi feriti alcuni dei quali in gravi condizioni. L'incendio che ha devastato il Kuar Jo Sung un club senza licenza e divampato poco dopo le due di notte mentre il locale era affollatissimo e molti giovani stavano intonando canzoni sulla musica del karaoke. Sono almeno una quarantina ha dichiarato un portavoce dei vigili del fuoco le persone che abbiamo tratto in salvo. Le vittime sono rimaste impalate nel locale al terzo piano di un edificio su cinque livelli a causa della caduta